

MUORE LEON URIS, L'AUTORE DI «EXODUS»

Lo scrittore americano Leon Uris, autore di *Exodus* è morto sabato notte nella sua casa di New York all'età di 78 anni. Con *Exodus*, Uris ha venduto milioni di copie nel mondo ed il libro, uscito nel 1958, è diventato anche un film per la regia di Otto Preminger (1960) interpretato da Paul Newman. Tra i romanzi di successo di Leon Uris figurano *Prima dell'uragano*, *Le colline dell'odio* e *Topaz*, tutti e tre diventati altrettanti film. Oltre a *Exodus*, in italiano sono stati ripubblicati di recente dall'editore Bompiani gli altri due bestseller, *Armageddon* e *Hagi*. *Exodus* (che è stato tradotto in dodici lingue e che durante la guerra fredda fu distribuito clandestinamente nella Russia comunista e in altri Paesi dell'est europeo) narra la storia della nascita dello Stato d'Israele. Il libro prende il titolo dal nome della nave sulla quale un gruppo di profughi ebrei, internati dagli inglesi in un campo di concentramento a Cipro nel 1947, riesce a fuggire. Dopo mille peripezie e tra tante insidie, i

fuggitivi riescono a raggiungere la terra promessa, la Palestina, dove è in corso una violenta guerra contro gli arabi. Sull'onda del successo di *Exodus*, Leon Uris scrisse sullo stesso tema *Hagi*, che racconta il tragico destino del popolo arabo nei giorni della fondazione dello Stato d'Israele attraverso gli occhi di Hagi Ibrahim, mukhtar, ovvero capo, del villaggio di Tabah, un villaggio fuori dal tempo lungo la strada per Gerusalemme. Terzo grande successo di Uris è stato *Armageddon*. Questa volta l'ambientazione è nella Berlino del 1945 all'indomani della caduta di Hitler e del nazismo. In questa città divisa in due - da una parte gli americani, dall'altra i russi - Sean, un giovane ufficiale americano, e Igor, colonnello dell'Armata rossa, si ritrovano su fronti opposti a combattere la loro personale battaglia per sopravvivere al mucchio di rovine spirituali e materiali che li circonda, in una città dove regna l'odio e comincia, tra continui colpi di mano, la guerra fredda.

FINALMENTE CONSULTABILE L'ARCHIVIO DELLA RSI

Gli studiosi hanno adesso, finalmente, a disposizione tutta la documentazione d'archivio necessaria per scrivere «una storia complessiva» della Repubblica Sociale Italiana, ovvero i 600 giorni del governo di Benito Mussolini a Salò. L'Archivio Centrale dello Stato, che ha sede a Roma, ha pubblicato infatti in due volumi tutti i verbali del Consiglio dei ministri della Rsi, dall'ottobre 1943 all'aprile 1945. La curatrice scientifica dell'impresa attesa da tempo, Francesca Romana Scardaccione, ha raccolto nei due tomi tutte le carte relative alle 17 riunioni del governo mussoliniano del Nord e tutte le pratiche utilizzate per i fascicoli sottoposti all'attenzione dei ministri. L'opera si avvale anche di un'introduzione dello storico Aldo G. Ricci, che curato negli ultimi anni i verbali del Consiglio dei ministri da Pietro Badoglio ad Alcide De Gasperi (1943-48). La novità dell'opera consiste nel presentare ordinati e consultabili gli atti del Consiglio dei ministri di Salò, dove si trova tutta la documentazione preparatoria dei provvedimenti;

le relazioni dei singoli ministri, che forniscono le ragioni politico-amministrative delle proposte, le bozze originali, le osservazioni dei ministri interessati, le modifiche: insomma tutto ciò che spiega perché veniva presa una decisione. Per mettere a punto questa edizione critica (un lavoro scientifico durato quattro anni) sono stati riordinati e resi consultabili agli studiosi tutti gli archivi della Repubblica Sociale, prima disordinati. La pubblicazione dei verbali dei governi italiani dal 1943 al 1948 da parte dell'Archivio Centrale dello Stato sarà al centro di un convegno a Roma. Oggi, alle ore 17.30, in Palazzo Giustiniani, si terrà un dibattito, organizzato dalla Commissione per la Biblioteca e per l'Archivio Storico del Senato, su «La lunga transizione: dal 25 luglio al primo Parlamento repubblicano». Ai lavori, presieduti dall'onorevole Nicola Bono, sottosegretario ai Beni culturali, interverranno gli storici Piero Craveri, Roberto Gualtieri, Giuseppe Parlati e Giovanni Sabbatucci.

«Ara Pacis», la guerra continua

E intanto artisti e architetti chiedono un'Agenzia per ridisegnare Piazza Augusto Imperatore

Enrico Crispolti



In termini di configurazione d'immagini, il contesto delle città storiche europee è il risultato di interventi formativi sedimentati nel tempo, sia di architetti e urbanisti, sia di artisti plastici. Attività creative in molti casi, fra Medioevo, Rinascimento e Barocco, riassunte in una stessa personalità: da Antelami a Brunelleschi, da Michelangelo a Bernini. Un'intima connessione fra architettura e competenze plastiche implicava anche un naturale rapporto con patrimoni di sapienza operativa artigiana, in una continuità di contributo alla configurazione di immagini e realtà spaziali e ambientali del vissuto urbano quotidiano. La qualità d'immagine ambientale urbana determina quella che si dice qualità del vissuto, meglio del vivibile; anche nella città contemporanea, in crisi di crescita e d'identità. Ma è ancora possibile, un fattivo concorso di artisti plastico-visivi nella configurazione dell'immagine, micro quanto macro, della città attuale? E d'altra parte è capace l'architetto di arricchire di maggiore caratterizzazione e impressività d'immagine il proprio lavoro anche attraverso una mirata collaborazione progettuale con artisti plastico-visivi? Il problema non può di per sé risolversi né l'esuberante inventività plastica-architettonica di un Gehry, né quella, di maggiore riscontro tecnologico, di un Piano. L'inventività plastica architettonica (il filone di quella che un tempo era detta «architettura fantastica») è certo manifestazione della necessità di realizzare un plusvalore d'expressività nella progettazione architettonica (dall'ambito dell'espressionismo storico tedesco, i vari Lukhardt, Finsterlin, Hablik, fino a Kiesler, a Soleri, a Goff, e appunto a Gehry). Ma spesso offre più singoli eventi progettuali che occasioni di conformazione nuova del tessuto urbano nella sua dialettica continuità. D'altra parte è rispetto anche a luoghi sia urbanisticamente che architettonicamente irrilevanti della città storica contemporanea che può offrirsi l'occasione d'un proficuo cimento progettuale. E ci si chiede chi concorrerà, quei luoghi, a riconfigurarli in un'adeguata qualità d'immagine, a rifondarne una socialità riprogettandone un effettivo valore d'uso? Soltanto l'urbanista, l'architetto, o anche l'artista plastico-visivo? O tutti assieme, in una recuperata capacità di collaborazione?

È la sfida lanciata più di due anni fa relativamente a un luogo certo irrilevante nel cuore di Roma quale la piazza «novecentesca» che attorna freddamente, retoricamente, se non alquanto sinistramente, il Mausoleo d'Augusto, ulteriormente condizionata dall'attuale progetto dell'edificio-museo di Richard Meier per l'Ara Pacis Augustae (che sembra più adeguarsi a quel passo retorico che non volervi insinuare dubbi innovativi). Sfida lanciata attraverso un concorso di idee al quale hanno preso parte una quarantina di gruppi per lo più di artisti plastici che hanno scelto la collaborazione di architetti e in qualche caso di architetti che hanno cercato collaborazioni di artisti plastico-visivi.

Nella primavera del 2001 i risultati sono stati proposti in Palazzo delle Esposizioni assieme ad un vivace dibattito, animato dalle provocazioni intelligenti di Renato Nicolini; al quale è seguito un incontro dei progettisti con la Soprintendenza Comunale nella Galleria Comunale d'Arte Contemporanea, l'ex-Birra Peroni. Pubblicato ora da Prospettive Edizioni, dell'Ordine degli Architetti di Roma e Provincia, che assieme all'Archivio Arte Contemporanea Crispolti ha organizzato la manifestazione d'Arte Contemporanea, un consistente volume documenta i trentotto progetti, assieme ad alcuni saggi su storia e problemi dell'arte ambientale pubblicando gli atti dei due incontri. Attraverso i quali, come altrimenti entro le diverse proposte progettuali spesso d'accentuata impennata immaginativa (fra interpretazione e provocazione), sono emersi alcuni nodi fondamentali relativi all'originaria condizione progettuale e costituzione della piazza in questione, nei secondi anni Trenta (fra velleità augustee del regime fascista e incalzare di eventi bellici, in Africa e Spagna), ma che coinvolgono anche quanto previsto o meno dal progetto di Meier. A cominciare dal rapporto della piazza con il Tevere (e con la memoria del distrutto settecentesco Porto di Ripetta, di Specchi), che diversi dei progettisti infatti riformulano. Variamente motivata e configurata l'intenzione ricorrente è quella di recuperare il rudere, forte di memoria ma povero d'immagine, come emerso dagli sventramenti fascisti a metà degli anni Trenta, e la conseguente distruzione del prestigioso auditorium musicale l'Augusteo (sventramenti allora anche oggetto di qualche dipinto di Mafai). Di restituirla a una fruibilità ravvicinata, quasi affabulatoria, che recuperi uno spessore memoriale e dunque di riflessione confrontato con il quotidiano urbano. Ma al tempo stesso di riconnettere fruibilità nuova del Mausoleo e percorribilità urbana, dal vano che lo circonda a piazza inserita nel contesto

vivo della città; immaginando occasioni d'uso, spazi di socialità. Le proposte, fra di loro assai diverse, sono state elaborate (senza alcun rimborso), da parte di gruppi di lavoro anche internazionali, composti pariteticamente da artisti e architetti. Era questa infatti la condizione posta dal «concorso di idee», e che la collaborazione muovesse fino dalla fase ideativa del progetto. Impegno progettuale, varietà e originalità di soluzioni proposte, e insomma generosità e qualità della risposta, dimostrano la consistenza delle energie creative disponibili sul campo. E indubbiamente costituiscono a livello istituzionale un richiamo alla complessità dei problemi relativi all'intervento urbano (compreso un accertamento delle esigenze di coloro che ne sono i destinatari), contro dunque tentazioni di scorciatoie e soluzioni affrettate quando non inconsapevoli (come accaduto nel caso del progetto Meier). Mentre vengono a suggerire un parametro di riscontro immaginativo progettuale rispetto al concorso internazionale programmato per la sistemazione della piazza; il parametro di una capacità di svizzerare questioni irrisolte inerenti la natura particolare del luogo, fra storia millenaria, memoria secolare, e recenti costrizioni. In proposito nell'occasione della presentazione del volume, oggi a Roma, in

Oggi a Roma viene presentato un volume che raccoglie studi e proposte per la riqualificazione dell'area sventrata dal Fascismo



Un quadro di Mario Mafai che ritrae l'Augusteo prima delle demolizioni fasciste. Sopra foto aerea dell'area di Piazza Augusto Imperatore a Roma

una lettera aperta-manifesto indirizzata al Ministro per i Beni e le Attività Culturali Urbani e al Sindaco Veltroni, gli organizzatori del concorso di idee propongono che, sul modello dell'Art Commission esistente a New York, per la sistemazione di piazza Augusto Imperatore sia istituita un'apposita Agenzia, di 11 membri, 5 dei quali, oltre il Sindaco e gli organizzatori medesimi, rappresentino Accademia di Belle Arti e Conservatorio di S. Cecilia; e altri 6 esponenti di professionalità ambientali (un architetto paesaggista, un pittore, uno scultore, un rappresentante di artigiani, e due membri laici di chiara fama). Un'Agenzia chiamata ad esprimere parere sui progetti partecipanti al concorso, che a sua volta preveda gruppi di progettazione interdisciplinare, per qualificare la percezione ambientale e valorizzare il patrimonio artigia-

l'intervento

FERMATE IL PROGETTO MEIER ROMA NON HA BISOGNO DI ARCHITETTURE-PROPAGANDA

Giorgio Muratore\*

«**C**he si provveda alla sospensione dei lavori a scopo cautelativo onde evitare effetti pregiudiziali e irreparabili all'area archeologica interessata» con queste inequivocabili parole si conclude la lettera indirizzata alle autorità «competenti» e, non da oggi, «responsabili» del famigerato cantiere dell'Ara Pacis a piazza Augusto Imperatore. Chi scrive questa volta, non sono paludati «professori», queruli «architetti», intellettuali sempreverdi e neppure i soliti «conzionisti» di sempre, ma «semplici» cittadini organizzati nel Comitato di quartiere Trevi-Campomarzio che insieme ad altre ben sei associazioni del centro storico romano e in continuità con l'analoga recente iniziativa di Italia Nostra, hanno finalmente dato corso formale ad una, fin qui, inascoltata protesta che dura sottovoce ormai da anni. La questione è assai nota e ha visto inopinatamente procedere verso i suoi devastanti esiti edilizi ed urbanistici un progetto da tutti criticato, fuor che dai diretti responsabili, che ha calamitato il dissenso di chiunque abbia seriamente a cuore il futuro della città (tra gli altri, Zerri, Arbasino, Giuliano, Portoghesi, Marconi, Nicolini, Purini, Krier, Sgarbi) tutti concordi nel sottolineare l'opportunità di un intervento gratuito, pubblicitario, giubilare, privo degli indispensabili presupposti logici, scientifici, metodologici e, per di più (ci si passi il termine, che sappiamo, opinabile), assai «brutto»

Opera incerta, modesta, stanca e peraltro arrogante di un anziano guru della post-modernità che, altrove e altrimenti, aveva dato, ma sono passati troppi anni da allora, ben altre prove di sé. Siamo quindi vicini all'epilogo di una vicenda, esemplare nella sua negatività, prima, come luogo e occasione di una delle più scriteriate iniziative fasciste che portò alla demolizione dell'Augusteo (vicenda peraltro ancora aperta e

irrisolta se si pensa ai guasti e ai rischi indotti che ancora gravano sull'area flaminia) e poi anche dei nostri tempi ultimi ove l'architettura contemporanea si va facendo sempre più mero strumento di promozione e propaganda e sempre meno presta ascolto ai bisogni urgenti, concreti e vitali della comunità urbana. Esempi analoghi si riscontrano ormai quotidianamente a spese della città storica italiana e, solo per restare a Roma, basterebbe ricordare ancora il caso dell'Auditorium, quello del nuovo inutile e rutilante Centro per Le Arti Contemporanee a via Guido Reni e il caso altrettanto vergognoso del nuovo ampliamento della Galleria Nazionale d'Arte Moderna che prevede la demolizione/sostituzione di un'importante opera di Luigi Cosenza; tutte occasioni ove un uso scriteriato di ingentissime risorse porterà ulteriore nocimento al patrimonio di tutti.

Per tornare quindi al «caso» Ara Pacis, allo stato dei fatti, una volta demolita la teca di Morpurgo (che si doveva e poteva conservare adeguandola con poca spesa alle eventuali necessità) che fare? Una volta fermato il cantiere si aprirebbero, per lo meno, due strade: una prima, potrebbe considerare un radicale ridimensionamento dell'edificio di Meier riducendolo ad una semplice teca, né più né meno dell'edificio appena demolito; oppure, se i responsabili dell'archeologia avessero un po' più di coraggio e prendessero seriamente in considerazione anche le potenzialità di una nuova e meno affrettata anastilosi dell'antico monumento (ma per questo ci sarebbe bisogno di studi accurati e di un serio impegno scientifico) e quindi anche di una sua eventuale e non inappropriata ricollocazione in un contesto meno discutibile (visto che l'attuale posizionamento viene unanimemente e da sempre criticato) magari in prossimità del luogo del ritrovamento nell'area di palazzo Fiano in Lucina o nell'area contigua al Parlamento (ancora preda di un ignobile parcheggio), oppure altrove in un'area museale adeguata come quella del Museo delle Terme. Al di là di tutto questo, però, non va dimenticato l'attuale stato di abbandono e di degrado del Mausoleo di Augusto che attende ancora, anche lui, dopo settant'anni, una sua dignitosa sistemazione.

\* storico dell'architettura

La presentazione a Roma alla galleria «Il Segno», travestita da sezione del Pci anni Settanta, di «Zero maggio a Palermo» di Fulvio Abbate

Sono d'accordo con il compagno che mi ha preceduto...

Stefano Miliani

Ritratti di Gramsci, Togliatti, Lenin, Ho Ci Min, una bacchetta con libri, almanacchi, inviti al voto sul divorzio, caricature e una falce e martello di metallo, una piccola torre con tanto di stella rossa in punta, pagine dell'Unità con Berlinguer in fotografia, una copia di *Rinascita*, un portacenere sporco, un arredo ruvido. Una sezione del Pci dei primi anni '70, con tanto di bandiera rossa esposta alla porta, si è materializzata per qualche ora nel centro di Roma, in una stimata galleria d'arte, il Segno. C'è un effetto di spaesamento? Beh, forse è nelle intenzioni.

L'occasione è il ritorno nelle librerie di

*Zero maggio a Palermo*, romanzo di Fulvio Abbate che dopo una prima edizione del 1990 ora è stato ristampato per i tipi della Baldini&Castoldi (191 pagine, 12,60 euro). Romanzo di formazione e della politica vista con gli occhi dell'adolescenza, tra entusiasmi e una città che non esclude curiosi personaggi comico-fantastici, il racconto dipana le vicende di Ale e Dario che credono in un ideale che oggi qualcuno considera una parolaccia, o il ricettacolo delle peggiori nefandezze del '900, e qualcun altro ha cancellato dal proprio passato: «comunismo».

La galleria romana si è prestata a cambiare volto per un pomeriggio e a trasformarsi in spoglia sezione palermitana del Partito comunista italiano. «Nel libro voglio salvare un vissuto, la scoperta del mondo, di una

passione politica, e il racconto di una città», racconta Abbate. E visto che c'è Berlusconi che vede comunisti ovunque, il narratore ha voluto, per la presentazione in pubblico del romanzo, ricreare un'eco di quegli ambienti e di quelle idee. «È un'operazione situazionista», precisa Abbate richiamandosi all'avanguardia degli anni '60, al concetto di azione artistica che sfuma presto ma lascia un'impronta nella coscienza. D'altronde è la battaglia politica di oggi a conferire, paradossalmente, senso a questa installazione tutta «comunista». Indirettamente lo conferma un rapido botta e risposta in sala tra il giornalista Giampiero Mughini, che qui dice di vedere «nostalgia», e Abbate, che lo contesta. Almeno: qui c'è l'orgoglio dello scrittore che si ora sente più vicino a Bakunin e a

forze libertarie che a Marx ma non rinnega il proprio passato. «In questi simulacri vedo un potenziale simbolico gigantesco per quello che rappresentava il Pci nella cultura italiana», rivendica Abbate.

Quella fiducia di quegli anni, nel racconto, si dipana attraverso incontri bizzarri, attraverso la scoperta del cinema, le timidezze verso le ragazze apparentemente irraggiungibili, acquista connotazioni storico-fantastiche nella ricerca del tesoro dei Beati Paoli nei sotterranei della città. Le parole lette da Catania rievocano la sensazione di trovarsi in una sezione comunista palermitana, un po' una roccaforte dove potevano capitare incontri sorprendenti. «In sezione arrivavano personaggi incredibili - ricorda Abbate - come il vecchio compagno che era andato



Un momento della presentazione del libro di Fulvio Abbate alla Galleria «Il Segno» di Roma Riccardo De Luca

in esilio negli Stati Uniti durante il fascismo che poi organizzò l'occupazione delle terre incolte».

Sia nostalgia certo trapela, ma non è detto sia politica. Probabilmente perché rimanda i presenti agli anni della giovinezza: «Forse perché sono influenzato dal bel film *Go-*

*dbye Lenin* - a parlare è l'attore Antonio Catania chiamato a leggere brani del libro - vedo sì della nostalgia, legata peraltro all'adolescenza, agli anni in cui avevamo qualcosa in cui credere in maniera forte». Allora, forse, si sente la mancanza di credere in qualcosa in modo passionale? Forse è su questo tasto che batte l'operazione di Abbate: giocando con le evocazioni reciproche del testo e delle immagini eccita il desiderio di voler credere, con entusiasmo, in un possibile cambiamento radicale della realtà.